



Paolo Toschi (1788-1854), da originale di Santi di Tito, *Niccolò Machiavelli*, 1821-1828, incisione, 400 x 300 mm, © The Trustees of the British Museum.

Alle pagine 12-13, Innocenzo Spinazzi (1726-1798), *monumento a Niccolò Machiavelli*, particolare, 1787, marmo, Firenze, basilica di Santa Croce.

NON CUNCTANDO SED ACCELERANDO

MACHIAVELLI, IL *PRINCIPE* E L'INTELLIGENZA DELLO STATO

di Luciano Bozzo

Un'altra edizione del *Principe!*

Così, parafrasando l'osservazione ironica che Roberto Ridolfi premetteva alla biografia di Machiavelli¹, qui e a maggior ragione è necessario interrogarsi sulle cause di una nuova edizione – per giunta in una collana che ospita saggi in tema d'intelligence – dell'opera più celebrata del Fiorentino. Certo è che a giustificare l'iniziativa non basterebbero le consuete girandole retoriche sulla perenne attualità di un grande classico del pensiero politico, né qualche banalità del genere: è *livre de chevet* di consiglieri politici, *spin doctors* e manager, testo di riferimento per scuole d'impresa o marketing; compare

1. RIDOLFI 1978.

persino tra le letture consigliate agli aspiranti ufficiali dei Navy Seals degli Stati Uniti. Esiste un filo, e se si quanto robusto, che basti a legare il *Principe* alla realtà di chi s'interessa oggi della collezione e analisi d'informazioni per la sicurezza dello Stato? Machiavelli visse un'età di drastici e violenti mutamenti del quadro politico europeo e italiano, che misero in discussione la sopravvivenza stessa della sua patria. A capo di un ufficio che si occupava, tra l'altro, della sicurezza della Repubblica fiorentina, a lui toccò *intellegere*, «cogliere (*legere*) il dentro (*intus*)» e «la relazione (*inter*)» delle informazioni che giungevano in cancelleria e personalmente raccoglieva, interpretando i segni che preparavano l'avvento del mondo nuovo. Nella sua opera più nota distillò questa conoscenza al fuoco della storia e dei classici, così da farsi, con poca fortuna, consigliere del principe; e divenendo invece consigliere – sovente deprecato – dei di lui consiglieri futuri che, oggi, in una nuova turbolenta fase della vicenda politica internazionale, hanno buoni motivi per riascoltarne la lezione.

Nel giugno del 1498 Machiavelli fu designato alla carica di Segretario – incarico che avrebbe tenuto per oltre quattordici anni – della Seconda cancelleria della Repubblica fiorentina, ufficio che trattava degli affari interni e della guerra. Ove la Repubblica non volesse o potesse ricorrere ad ambascerie era al Se-

gretario della Seconda cancelleria che venivano affidate missioni diplomatiche o legazioni. Si trattava, dunque, di un funzionario il cui compito era di osservare e informare, scrivere lettere e relazioni, seguire gli ambasciatori, consigliandoli e sorvegliandoli quale rappresentante dell'esecutivo. A queste mansioni si aggiungevano quelle relative all'amministrazione dei territori soggetti allo Stato fiorentino, inclusi il reclutamento, l'organizzazione e l'addestramento degli armati al suo servizio.

A fine Quattrocento, al termine di un'evoluzione durata alcuni decenni, la cancelleria era divenuta «il punto nodale del sistema di comunicazione alla base della gestione e della condotta degli affari di stato»² e il suo capo «un “agente politico” addetto ai contatti informali [...] ruolo che poteva riguardare affari molto delicati e segreti»³. Sia per la maggiore o minore consapevolezza di quest'aspetto umbratile dell'azione del Segretario, sia in ragione dell'acuminata intelligenza evidente nelle lettere, legazioni e scritti di governo non meno che nelle opere maggiori, l'immagine di Machiavelli emissario assai particolare

2. GUIDI 2009.

3. Ivi, pp. 96-97. Guidi rinvia (p. 96, n. 150) anche allo studio di DUPRÉ 1945, dove si sottolinea la particolare «segretezza» che poteva assumere il lavoro di chi ricopriva quest'incarico.

della Repubblica ha sollecitato tanto seri approfondimenti quanto la fantasia d'interpreti i più diversi. In particolare, dacché è stata ipotizzata una peraltro mai sufficientemente documentata relazione tra Machiavelli e Leonardo, in momenti, missioni e su progetti vitali per la Firenze d'inizio Cinquecento, tra cui l'immaginario quanto fallimentare tentativo di deviazione dell'Arno per costringere Pisa alla resa⁴, il tema ha alimentato suggestioni letterarie e ricerche storiche. Ne dà rapida sintesi Patrick Boucheron⁵, che a sua volta non sfugge all'ennesima suggestione. Tra l'estate del 1502 e il gennaio seguente due fiorentini soggiornano presso Cesare Borgia a Imola: Machiavelli, inviato dalla Signoria per cogliere le intenzioni del duca, e Leonardo, ingegnere militare per il Valentino. Curiosamente, in nessuno degli scritti di quei mesi l'uno fa menzione dell'altro; se non forse in maniera allusiva, indiretta, comunque oscura. Bastano i pochi cenni nelle lettere di Machiavelli su in-

4. Il sociobiologo americano Roger D. Masters, allievo di Leo Strauss, ha studiato a lungo quell'ambizioso tentativo, perorato da Machiavelli dal luglio 1503 e da lui seguito dall'inizio dei lavori alla fine di agosto del 1504, sino al fallimento dell'impresa causato da una piena dell'Arno nell'ottobre successivo. Cfr. MASTERS 1998.

5. BOUCHERON 2008.

formazioni e pareri ricevuti da un amico, «uno altro», «uno dei nostri», a immaginare contatti riservati e vere azioni di spionaggio a favore di Firenze? Boucheron trova «non inverosimile» che Leonardo, sebbene al servizio del Valentino, al contempo e per tramite di Machiavelli procurasse informazioni sul duca alla Signoria; ma anche sulla Signoria ai francesi, da loro avvicinato al tempo della «passata» di Carlo VIII in Italia del 1494, e forse prima⁶. Un inatteso e straordinario 'doppio-doppiogiochista'! Fondate o meno che siano simili ipotesi, resta il fatto che presentare Machiavelli come un teorico astratto, umanista e buon conoscitore dei classici, tuttavia poco 'concreto', distante dalla realtà politica e militare del suo tempo è quanto di meno corretto si possa fare, ignorando i quindici anni da lui trascorsi «a studio all'arte dello stato»⁷. Un maldestro stratega dilettante, così ce ne restituisce la figura nel 1526, al campo di Marignano, una cronaca di Matteo Bandello non

6. Ivi, p. 60; è da notare che nei due anni precedenti la morte, nel 1519, Leonardo trovò rifugio in Francia, ospitato da Francesco I nel castello di Amboise.

7. Cfr. MACHIAVELLI 1997-2005, II (1999), p. 297. Le successive citazioni da opere di Machiavelli, in nota o nel corpo del testo, sono tratte da questa edizione.

esente da malignità e che tuttavia ha conosciuto gran fortuna, anche tra gli storici militari⁸. Promotore dei battaglioni della milizia d'Ordinanza, dal dicembre 1505, Machiavelli s'impegna a «cappar fanti» e dal 1510 anche cavalieri nei territori del contado fiorentino: li organizza ed equipaggia, ne segue l'addestramento, li accompagna all'assedio di Pisa. La parte da lui avuta nella definitiva riconquista della città dopo quindici anni di guerra – «non cunctando sed accelerando», come gli scrive entusiasta Agostino Vespucci l'8 giugno 1509⁹ – è a buona ragione «decisiva»¹⁰. Ne esce confermato «il distacco tra la concretezza della proposta machiavelliana e l'astrattezza della trattativa politico-militare dei decenni precedenti»¹¹.

8. Bandello descrive Machiavelli impegnato nel tentativo d'inquadrare tremila fanti nella maniera prevista dal suo ordine di battaglia e tratto infine d'impaccio, dopo oltre due ore di inutili sforzi sotto il solleone, dall'intervento risolutore di Giovanni de' Medici, impaziente di andare «a desinare». L'episodio è ampiamente citato; tra altri, cfr. RIDOLFI 1978, pp. 357-358; e VIROLI 1998, p. 238. Critico in particolare della concezione tattica di Machiavelli fu lo storico militare Piero Pieri, cfr. PIERI 1975, pp. 51-62.

9. MACHIAVELLI 1997-2005, II (1999), p. 188.

10. C. VIVANTI, *Introduzione*, in MACHIAVELLI 1997-2005, II (1999), p. XXII.

11. GUIDI 2009, p. 164.

L'impegno di Machiavelli nella guerra di Pisa, letteralmente alle mura della città, come i progetti per la deviazione dell'Arno e la costituzione della milizia fiorentina, sono tutt'altro che occasionali e utopici. Al contrario, sono conseguenza diretta di una maniera di pensare il rapporto teoria-prassi, analisi della situazione di contesto e governo dell'azione politica nel divenire storico, per la salute dello Stato. L'educazione sui classici e l'esperienza prolungata di inviato della Signoria in missioni importanti e delicate – presso il re di Francia, Cesare Borgia, l'imperatore Massimiliano o a Roma – al pari del lavoro oscuro di funzionario entro le mura della cancelleria, stanno tra loro in rapporto di continua, mutua influenza, al servizio dell'azione. E, tuttavia, il circuito teoria-esperienza-azione forse non si sarebbe mai chiuso, se non fosse intervenuto l'evento che produsse conseguenze profonde sulla vita e sull'opera di Machiavelli. Ridotto all'Albergaccio di Sant'Andrea in Percussina dal crollo della libertà fiorentina nell'estate 1512 e dal ritorno al potere dei Medici, Machiavelli trae «el cervello di muffa» discorrendo con i taglialegna, leggendo poesie nell'uccellare dove impania tordi, affacciandosi a chieder notizie del mondo ai viandanti, sulla strada che corre da Firenze a Roma e taglia in due le poche case di Sant'Andrea. Nel pomeriggio s'ingaglioiffa giocando a carte e litigando e gridando

all'osteria. Giunta la sera, unica consolazione, indossati «panni reali e curiali» legge i classici greci e romani, e leggendo entra «nelle antiche corti degli antichi uomini», domanda ragione delle loro azioni e quelli, sorprendentemente, gli rispondono.

Così scrive il 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori – ambasciatore fiorentino presso la corte romana di Leone X – e aggiunge che con quanto tratto da quei dialoghi muti coi morti ha composto un «opuscolo»: *De principatibus*¹². Dall'esperienza della sconfitta, dell'arresto, della tortura, infine dall'esilio nei magri poderi di famiglia imposto da necessità più che da bando, sarebbe nata anche l'altra opera maggiore destinata a mutare il pensiero sulla politica e la guerra: i *Discorsi*, seguiti dal trattato *Dell'Arte della guerra* del 1521. Il senso ultimo di quegli scritti, a iniziare dal più celebre di essi, non si comprende se non a partire dalla tragedia politica e personale toccata al loro autore. «Post res perditas», scrive Machiavelli dopo la disgrazia; ma cosa ha perduto? Il lavoro in cancelleria, il denaro, la dignità, la libertà, lo Stato: tutto è perduto. Quello che non doveva accadere e che egli ha inteso scongiurare, dedicando all'impresa ogni energia, è invece accaduto. Perché? La storia, gli sus-

12. *Lettera a Francesco Vettori*, 10 dicembre 1513, in MACHIAVELLI 1997-2005, II (1999), pp. 294-297.

surrano i morti nei loro dialoghi notturni, si ripete incessantemente e tuttavia senza regola alcuna: «con il tempo non vengono sempre quelle medesime cose», scriverà molti anni dopo a Guicciardini¹³. La storia non ha andamento circolare, semmai una configurazione sferica descritta da infinite rivoluzioni orbitali a tratti intersecantesi; e la fortuna è arbitro. Lui ne è conscio, eppure non può non domandarsi se e in qual modo sia possibile sfuggirle. Questo è il *Principe*.

Machiavelli sconfitto riverbera con nettezza sulle figure che egli prende a modello dell'uomo nuovo, d'azione e di Stato: Cesare Borgia o Castruccio Antelminelli, condottiero e signore di Lucca, eletti a esempi di leader «virtuoso». Scrive del primo nel *Principe* (VII, 3): «non saprei quali precetti mi dare migliori, a uno principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue»; e dice dell'altro, nella *Vita di Castruccio Castracani*, che non fu inferiore a Filippo di Macedonia o Scipione¹⁴. Nondimeno, entrambi fallirono per un rovescio subitaneo, imprevedibile e violento della fortuna. Qui è il paradosso. Il *Principe*, che vuol fare scienza della politica, cavare dottrine dai fatti, essere trattato per la conquista e la conservazione del

13. *Lettera a Francesco Guicciardini* del 17 maggio 1526, in MACHIAVELLI 1997-2005, II (1999), p. 427.

14. MACHIAVELLI 1997-2005, III (2005), pp. 276-302.

potere, cede infine alla fortuna; la quale delle azioni umane solo «ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi» (XXV, 1), dove «o presso» non sta per circa, bensì per poco meno¹⁵. Ma la domanda sul se e in qual modo sia possibile erigere argini a contenimento del fiume rovinoso del capitolo XV, la sorte, prima che faccia danni maggiori di quelli della piena d'Arno al canale di Leonardo e Machiavelli, trova in lui una risposta radicalmente diversa da quella, ad esempio, di Guicciardini. Il quale, scrisse Federico Chabod: «senza discutere il principio governatore del mondo, la fortuna, lo accetta implicitamente, negando il valore della regola generale e adattandosi alla frammentarietà»¹⁶.

Per capire il pensiero di Machiavelli occorre prender le mosse dal significato che in esso assumono lo spazio e soprattutto il tempo. L'importanza dello «starvi», dell'essere presente laddove la storia si dipani in fatti inattesi e modi repentini, appare pressoché in apertura del *Principe*. S'intuisce che la raccomandazione vale per l'uomo d'azione non meno che per colui che di quei fatti vuol essere interprete. E Machiavelli in effetti instancabilmente «stava» – all'assedio di Pisa, a «cappar fanti» in Casentino e Mugello, col Valentino

in Romagna, col re in Francia o con l'Imperatore tra valli svizzere e tirolesi – perché, come scrive degli Stati acquisiti, solo «standovi, si veggono nascere e' disordini, e presto vi puoi rimediare» (III, 4). «Presto», appunto; poco oltre ironizzerà su quei «savi de' nostri tempi», i quali vorrebbero sempre «godere il beneficio del tempo», ovvero temporeggiare fidando nella sorte. Ma «il tempo [...] può condurre seco bene come male e male come bene» (III, 8). Poiché tempo non è solo lo scorrere regolare, cronologico della storia; ha un'altra e diversa dimensione, di natura qualitativa: c'è un tempo discontinuo, dai mutamenti irregolari e imprevedibili. È questo il tempo dell'occasione – *ob-casus*, ovvero ciò che cade innanzi a sé, che accade – propizio, opportuno. È il *kairós* dei greci. Non per caso Machiavelli dedicò un poema breve, o *Capitolo*, all'Occasione: giovane donna descritta con gli attributi iconografici propri di Kairós, figlio di Zeus¹⁷. Dall'assunto antropologico negativo, già potente nel *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (1503) – «il mondo fu sempre a un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medexime passioni»¹⁸ – e che torna icastico nel *Principe* – «per essere gl'uomini tristi» (XVII, 2) – Machiavelli avrebbe

15. SOFRI 2013, pp. 17-26.

16. CHABOD 1981, p. XXXII.

17. Ivi, p. 48.

18. MACHIAVELLI 1997-2005, I (1997), p. 24.

potuto cavare facilmente un precetto cinico, di banale realismo; il suo pensiero è però ben più complesso. Un interrogativo accompagna a lungo il Segretario. Se l'era posto nei *Ghiribizi al Soderino* del 1506 – perché «vedendosi con varii governi conseguire una medesima cosa e diversamente operando avere uno medesimo fine»¹⁹ – e lo riprenderà nel *Principe*: «si vede oggi questo principe felicitare e domani ruinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna» (XXV, 2). Comportamenti opposti producono dunque risultati analoghi, viceversa un'azione costante porta esiti diversi nel tempo. Qual è la regola dell'efficacia? La risposta è sorprendente: l'esito positivo o meno dell'azione «non nasce da altro, se non da la qualità de' tempi, che si conformano, o no, col procedere loro [dei leader N.d.A.]» (XXV, 2). L'uomo di Stato ha dunque successo perché e fintantoché il suo operare «riscontra» i tempi, «ma se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perché e' non muta modo di procedere» (XXV, 2). Perciò «è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità» (XV, 1). Difatti i principi antichi furono nutriti e custoditi dal centauro Chirone (XVIII, 2), che è mezzo

19. Lettera a G.B. Soderini (*Ghiribizi al Soderino*), 13-21 settembre 1506, in MACHIAVELLI 1997-2005, II (1999), p. 136.

uomo e mezza bestia, ragione e violenza, legislatore e condottiero, «rispettivo» (prudente) e «impetuoso», amato e temuto, «golpe e liono». La forza, sola, al pari della legge, non basta a edificare e tenere gli Stati. I dualismi sono peraltro intrinseci all'opera tutta di Machiavelli: buone leggi e buone armi, repubblica e monarchia, i *Discorsi* e il *Principe*.

La lezione del *Principe* è dunque inequivocabilmente antidogmatica; l'opera è celebrazione massima della flessibilità di pensiero e azione, dell'uomo di Stato come del suo consigliere. Quando i tempi si fanno incerti e pericolosi, non intellegibili, l'unica regola che vale nell'azione è non averne alcuna e farle proprie tutte, applicando quelle consone alla qualità dei tempi. Il buon esito dipende dalla capacità di adeguarsi al ritmo della storia. La conclusione, del resto, era già nei *Ghiribizi*: «E veramente chi fussi tanto savio, che conoscessi e' tempi e l'ordine delle cose et accomodassisi a quelle, arebbe sempre buona fortuna o e' si guarderebbe da la trista»²⁰. Ma non esiste uomo talmente savio: l'ininterrotto mutare della «qualità de' tempi» determina la trasformazione delle condizioni entro cui si svolge l'azione politica, l'indeterminatezza strutturale del politico. Tempi e circostanze cambiano – «le cose del mondo sono sí varie» (X, 3) – non così

20. Ivi, p. 137.

gli uomini, incapaci di superare i vincoli del carattere e la forza dell'abitudine²¹. Se i principi sapessero adattare i loro comportamenti al mutamento non andrebbero incontro a sicura rovina, però non lo fanno²². Così, «variando la fortuna e' tempi e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme e, come e' discordano, infelici» (XXV, 4).

Legge fondante dell'azione politica è pertanto la necessità e buon politico è l'opportunista: nel senso originario di colui che coglie l'opportunità senza vincolarsi a principi e regole aprioristici. Prima virtù del principe è saper afferrare l'occasione, quel momento fuggente del tempo e punto nello spazio in cui l'uomo «virtuoso» riesce a dominare la fortuna. «Quando occorrono uomini di un certo genere, di quel genere io sono» aveva spiegato Ulisse, il polimettico, a un perplesso Neottolemo nel dialogo dal *Filottete* di Sofocle²³. Ma a un'affermazione talmente

21. Sull'incapacità degli uomini al mutamento scrive Machiavelli: «Ne sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello che c'inclina la natura; l'altra, che avendo uno con uno modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti» (*Discorsi* III, IX 3).

22. Cfr. SKINNER 1999, p. 23.

23. HERZOG 2006, p. 48.

innovativa poco concede la concezione antropologica pessimistica del Fiorentino, il formidabile freno dato, se non dalla natura, per certo dall'immutabile inclinazione dell'uomo²⁴. È la natura umana che impedisce il possibile miglior equilibrio di virtù e fortuna²⁵, ed è qui l'origine della contraddizione notata al capitolo VII del *Principe*. Sì, furono la morte improvvisa di Alessandro VI e la concomitante grave malattia di Cesare Borgia a causare la disgrazia di quest'ultimo, il quale era «prudente e virtuoso uomo» e cadde per «straordinaria ed estrema malignità di fortuna» (VII, 3). Tuttavia il duca cadde, scrive Machiavelli, perché incapace di mutare il proprio modo di procedere di fronte alle mutate circostanze. Non poté più contare sulla tutela del padre, né il suo essere «impetuoso» gli fu d'aiuto alcuno quando si trattò di esercitare fine diplomazia, in vista del conclave da cui sarebbe uscito eletto papa Giulio II, ca-

24. In Machiavelli l'uomo non è necessariamente cattivo per natura, piuttosto, nelle parole di Wilhelm Dilthey: «egli vuole solo esprimere l'idea che l'uomo ha una inclinazione irresistibile a scivolare dalla cupidigia alla cattiveria, se nulla gli si oppone [...] Da questa tendenza di fondo della nostra natura umana egli trae la legge fondamentale di tutta la vita politica»; in SCHMITT 1972, p. 144.

25. Cfr. in proposito anche le riflessioni su una lettera di Machiavelli in VIROLI 1998, pp. 93-94.

gione ultima della sua rovina. Commise addirittura l'errore di fidarsi – il Valentino, proprio lui! osserva Machiavelli con la spietata ironia che gli è propria – della parola di quest'ultimo.

La modernità del Segretario sta tutta nell'esser conscio della natura problematica del processo di elaborazione-azione dei corsi politici, in cui alla necessità dell'opzione antidogmatica resiste il nodo inestricabile di un soggetto decisionale psicologicamente rigido, inetto ad allinearsi alle circostanze e cogliere così, rapidamente, l'occasione, sfruttando tutte le opportunità offertegli da *kairós*. Questo è «il *Grundak-kord*, la nota fondamentale, del suo pensiero»²⁶, e ne è anche il limite. Nondimeno, qui giunto, Machiavelli sorprendentemente rilancia: «Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo: perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla» (XXV, 4).

La celebre chiusa del penultimo capitolo del *Principe* è estremo tentativo di non cedere al pessimismo e risolvere l'impasse, imponendo se necessario con la forza i voleri del principe a una realtà recalcitrante. È la strategia risolutiva di annientamento, quel fare «le guerre corte e grosse» come fanno i francesi, che tornerà nell'*Arte della guerra*, rivolto lì contro l'avver-

26. GNOLI – SASSO 2103.

sario ultimo, più nascosto e infido, il caso, che emerge in un potente guizzo finale. Certo, la fortuna mantiene la propria centralità, ma l'esito dell'azione politica non le è più interamente demandato, è ormai un visconte dimezzato: quelli che persero lo Stato lo debbono all'«ignavia loro» (XXIV, 3).

«Il Principe svolge [...] la “scienza” di questa virtù lungimirante»²⁷, che è intelligenza dello Stato, capace di pre-vedere, guardando oltre le apparenze, la consuetudine, l'ortodossia. Così viene anche e definitivamente risolta la contraddizione del capitolo VII. Se la responsabilità della rovina di Cesare Borgia fosse stata addebitata per intero alla fortuna quale «possibilità ci sarebbe più stata di sottrarre la scienza politica del presente e del futuro all'alea del provvisorio, del contingente, dell'imprevedibile?»²⁸. In chiusura Machiavelli riapre la partita: il leader davvero virtuoso ha almeno una possibilità di sfuggire, come la «golpe», alla stretta del laccio della sorte. Cesare si spoglia dei panni del personaggio storico per vestire quelli di modello 'sperimentale' dell'azione del principe nuovo.

27. SASSO 1988.

28. Ivi, pp. 125-126.

La pace di Lodi del 1454 portò un lungo periodo di stabilità nella penisola. La Felix Italia rimpianta da Guicciardini si reggeva sull'equilibrio tra i cinque maggiori Stati: la «bilancia del potere» di Lorenzo de' Medici, che di fatto scomparve alla sua morte. La discesa in Italia di Carlo VIII, scrisse Guicciardini, fu la «fiamma [e] peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre» (*Storie fiorentine*, XI). I «tempi quieti», per dirla col Machiavelli, erano finiti. Prima di allora l'accortezza, la circospezione e i denari della Signoria poterono bastare a conservare lo Stato; poi tutto bruscamente cambiò. Il Segretario ne ebbe chiara cognizione nella prima legazione in Francia, da cui nell'agosto del 1500, umiliato dalla degnazione e dall'arroganza riservata agli inviati fiorentini alla corte di Luigi XII, scriveva alla Signoria: «Sono acciecati da la potenza loro et da l'utile presente et stimano solamente o chi è armato, o chi è parato ad dare»²⁹. E, si noti, stava parlando del maggiore e più antico alleato di Firenze.

Come non vedere, pur esercitando tutta la prudenza che richiedono le analogie storiche, una qualche corrispondenza con lo stato attuale dell'Italia, nel quadro

29. *Lettera alla Signoria* da Melun, 27 agosto 1500, in MACHIAVELLI 1997-2005, II (1999), p. 547.

di un sistema internazionale passato dall'equilibrio statico del bipolarismo a una condizione in cui, ora come allora, mutano gli Stati, le regole delle loro relazioni, la politica e la guerra? «La qualità de' tempi» è cambiata, e continua a modificarsi con rapidità crescente, vanificando ogni certezza sul futuro.

All'estero e soprattutto oltreoceano l'interesse per l'opera del Segretario fiorentino è oggi straordinariamente vivo, si traduce in nuove pubblicazioni e anima il dibattito politico: la sua opera pare essere fonte di infiniti stimoli e suggestioni, nel tentativo di decifrare una politica interna e internazionale sempre meno intellegibile³⁰. In Italia, al contrario, salvo sporadiche, intelligenti eccezioni³¹ e le celebrazioni di rito, la situazione è di tutt'altro segno. Se perciò una riedizione del *Principe*, indirizzata in primo luogo a chi all'intelligenza dello Stato dedica il proprio impegno, fosse occasione nel senso qui enfatizzato del termine per sollecitare qualche nuova riflessione, l'iniziativa avrebbe già raggiunto, ad avviso di chi scrive, un non piccolo scopo.

30. Un esempio interessante per gli Stati Uniti, con ricca bibliografia sul dibattito politico-strategico ispirato dall'opera di Machiavelli oltreoceano, è COLETTA – CARRESE 2015.

31. Tra le non molte eccezioni, cfr. GNOLI – SASSO 2013; FESTA – SAPELLI 2014.

BIBLIOGRAFIA

- P. BOUCHERON, *Léonard et Machiavel*, Éditions Verdier, La-grasse 2008 (ed. it. *Leonardo e Machiavelli: vite incrociate*, Viella, Roma 2014).
- F. CHABOD, *Introduzione*, in N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, Einaudi, Torino 1981 (I ed. 1961), pp. XI-XL.
- D. COLETTA – P. CARRESE, *America's Machiavelli Problem: Restoring Prudent Leadership in US Strategy*, «Strategic Studies Quarterly» IX (2015) 4, pp. 18-43.
- E.G. DUPRÉ THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico*, in IDEM, *L'arte della diplomazia nel Quattrocento*, Marzorati, Como 1945.
- L. FESTA – G. SAPELLI, *Se la Merkel è Carlo V: perché l'Italia può sfasciarsi come cinquecento anni fa*, Guerini, Milano 2014.
- A. GNOLI – G. SASSO, *I corrotti e gli inetti: conversazioni su Machiavelli*, Bompiani, Milano 2013.
- A. GUIDI, *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, il Mulino, Bologna 2009.
- D. HERZOG, *Cunning*, Princeton University Press, New York 2006 (trad. it. *Furbate: un saggio filosofico*, Rizzoli, Milano 2006).
- N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3 voll., Einaudi-Gallimard, Torino 1997 (I); 1999 (II); 2005 (III).
- R.D. MASTERS, *Fortune is a River: Leonardo da Vinci and Niccolò Machiavelli's Magnificent Dream to Change the Course of Florentine History*, Simon & Schuster, New York 1998.

- P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Mondadori, Milano 1975 (I ed. 1955).
- R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Sansoni, Firenze 1978.
- G. SASSO, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Ricciardi, Milano 1987-1997, II (1988).
- C. SCHMITT, *Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1932 (ed. it. *Il concetto di «politico»*, in IDEM, *Le categorie del «politico»*, il Mulino, Bologna 1972).
- Q. SKINNER, *Machiavelli*, Oxford University Press, Oxford 1981 (ed. it. *Machiavelli*, il Mulino, Bologna 1999).
- A. SOFRI, *Machiavelli, Tupac e la Principessa*, Sellerio, Palermo 2013.
- M. VIROLI, *Machiavelli*, Oxford University Press, Oxford 1988 (trad. it. *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari 1998).

LUCIANO BOZZO

Presidente del Corso di laurea magistrale in Relazioni internazionali e Studi europei dell'Università di Firenze, è Direttore del Corso di perfezionamento post-laurea in Intelligence e sicurezza nazionale, in convenzione con il DIS, e del Master in Leadership e analisi strategica.